



Le mani sui mass-media: un libro spiega perché in questi ultimi anni la pressione politica sulle comunicazioni ha cambiato strategia. Ma davvero siamo di fronte solo ad una incomprensibile Babele dei messaggi?

# Quel video nasconde un Capitale

Osservatore attento ed acuto dei processi che caratterizzano l'industria culturale e le comunicazioni di massa, Franco Rositi ha rielaborato e raccolto in un agile volumetto le sue analisi e la sua riflessione degli ultimi tre anni («Mercati di cultura», De Donato 1982). Il taglio è dichiarato nel sottotitolo: «Politica e latitanza della mass media in Italia». Rositi ci offre una lettura «politica» dei mutamenti in corso nel sistema informativo e delle comunicazioni di massa. È un approccio degno di particolare apprezzamento in uno specialista delle comunicazioni di massa soprattutto in una fase come quella attuale, nella quale da troppe parti, fra le competenze orientate «a sinistra», si sostiene una pratica degli specialisti alternativa all'analisi politica, considerando quest'ultima improduttiva, impossibile perché poco fondata, ovvero infondata perché «complessiva».

Tesi fondamentali del volume: dinanzi all'accelerazione e alla frammentazione dei vecchi habitat culturali comuni alle grandi masse appaiono sbagliate sia le nostalgie per il vecchio «ordine», sia l'euforia superficiale per il presunto valore liberatorio di una parata fantasmagorica delle merci. Secolarizzazione e modernizzazione non procedono dalla rinnovata vitalità del mercato, del resto apparente ed illusoria. Anzi, esattamente contraria, quest'ultima rischia di rendere semplicemente più vischiosi ed improbabili i processi di adattamento sociale e culturale ai mutamenti (e dunque la loro governabilità). D'altro canto, non sono apertamente in grado di difendere il vecchio «ordine», motivati da nostalgie pedagogiche e stalinistiche. Si tratta, invece, di non rinunciare all'obiettivo di promuovere e realizzare culture comuni alle grandi masse, indispensabile di movimenti collettivi influenti.

A promuovere una tale misura nell'impegno analitico e culturale (del PCI innanzitutto) mira, in via preliminare, l'analisi politica e pedagogica sbalzata da Rositi. Ve ne è un nucleo convincente, nel volume, del quale vorrei ora rendere conto sommariamente. Perché è così acuta la lotta per il controllo politico del mercato di massa? Perché è così marcata la degenerazione, così marcatamente negli ultimi quattro anni? A queste domande si deve cercare di rispondere se si vuol comprendere in modo unitario quanto sta accadendo nell'informazione a stampa, nell'emittenza radio-televisiva pubblica e privata, nel cinema e nell'industria culturale, nel marketing e nella pubblicità. Ma, è questo il primo suggerimento da accogliere dalle analisi di Rositi, le risposte vanno cercate innanzitutto nel medio periodo, rianziando ai caratteri di fondo del «caso italiano» e non soffermandosi soltanto sulle congiunture politiche, culturali, economiche e di mercato.

Soprattutto le forze riformatrici che vogliono introdurre correzioni consistenti nel sistema informativo italiano, è bene dunque ricordare che la vocazione delle classi dominanti al controllo politico degli apparati dell'industria culturale e delle comunicazioni di massa è una distorsione antica e particolarmente accentuata nel nostro paese. Essa ha caratteri e ragioni «storiche», quali la tradizionale difficoltà delle classi dominanti ad elaborare ed a mantenere un sufficiente grado di unità fra i loro diversi segmenti; la necessità per esse di disporre di grandi risorse di scambio nei confronti di una piccola borghesia intellettuale parti-

colarmente ridondante e famelica e tuttavia alleato indispensabile delle classi dominanti; la relativa debolezza produttiva e di mercato degli apparati dell'informazione, dovuta anche all'«ritardo» dello sviluppo italiano e dunque alla condizione di «ultimi arrivati» nel circolo dei paesi più sviluppati, con evidenti svantaggi nella competizione sui mercati internazionali.

Queste distorsioni rappresentano, com'è noto, non più che una variante, nel settore informativo, dei più generali tratti di «debolezza» del capitalismo italiano. Di qui, anche nell'informazione e nelle comunicazioni professionali, che impedisce ai piccoli spostamenti elettorali, nelle fasce di elettorato più fluttuanti, dai quali dipendono assai ed equitanti di governo. Di qui una presa che non lascia respiro alle routine professionali, che impedisce agli apparati di procedere secondo i flussi del proprio ciclo logico metabolico e che vede nell'informazione forse il principale terreno di caccia di spoglie e risorse ritenute essenziali, nello scambio politico, per cementare il consenso ai precari equilibri degli assetti governativi.

Per combattere queste informazioni, che si sono accentuate negli ultimi quattro anni anche a causa del rinnovato restringimento delle basi dell'esecutivo e di una nuova e più sofisticata confezione della convetto ad escludendum del PCI dalle forze di governo (attuali e potenziali), Rositi sottolinea la necessità di uno straordinario impegno analitico, per decifrare il senso generale di quanto avviene nelle società complesse e democratiche dell'Occidente capitalistico.

La dilatazione e frammen-

tazione dei consumi culturali, che caratterizzano sempre più queste società, sono dominate, secondo Rositi, da una sempre più accentuata «dispersione culturale». Essa produce sia un crescente squilibrio fra produzione e consumo, sia una disarticolazione ed un definitivo sradicamento delle vecchie subculture e delle vecchie basi di stabilità ed integrazione dei sistemi sociali. Si tratta di un corpus canale di incremento della «complessità», che si colloca fra gli incentivi alla ingovernabilità con un impulso autonomo, in conseguenza del quale non si vede all'orizzonte alcun progetto, né alcuna forza in grado di dominare il fenomeno.

La ragione per cui Rositi insiste su tale categoria è semplice ed esplicita. Egli vuole evitare il rischio che, enfatizzando le dimensioni organizzative dei processi, si finisca per dar corpo alle ombre di rinnovati «piani del capitale». Questo da un lato metterebbe fuori strada sul piano analitico, dall'altro potrebbe sospingere verso la ricerca di improbabili piattaforme autarchiche di resistenza, ovvero seminare sfiducia circa la possibilità di governare democraticamente le trasformazioni in atto alla dimensione dei singoli Stati e mercati nazionali. In altri termini, non è possibile, ma pare, la ricerca degli antidoti.

Io credo, tuttavia, che in quanto avviene nei «mercati di cultura» si possa ravvisare una

tendenza di fondo, designabile in termini non semplicemente descrittivi (come a me pare suggerisca il concetto di «dispersione culturale», segnalazione culturale, segnalazione inadeguata, a mio avviso, anche nella indicazione degli esiti di tali processi, riscontrabili nei comportamenti concreti delle grandi masse), ma in modo tale da cogliere unitariamente i riferimenti reali di quanto poi, sul piano funzionale, può anche leggersi come incremento di complessità, crescente dispersione culturale ed ingovernabilità, nuova creazione di ipercedenza culturale, ecc. Non c'è il rischio di evocare l'ombra di un improbabile «piano del capitale» se quei fenomeni di «dispersione culturale» si provi a leggerli come «una nuova ed inusitata capacità di penetrazione dei mercati di caccia in sfere e territori» (nel tempo di lavoro e di non lavoro, nei consumi, nella riproduzione sociale) «nei quali, finora, essa non era penetrata, ovvero non aveva potuto penetrare in modo diretto». Non credo che tale ipotesi di lettura scoraggi la ricerca realistica di nuovi percorsi analitici dei fenomeni della cultura di massa e di nuovi orizzonti culturali comuni alle grandi masse, indispensabili per produrre, su nuove basi, una effettiva azione riformatrice. Credo, invece, che sia questa la ricognizione da perseguire, se si vuol pervenire alla elaborazione di un programma.

Giuseppe Vacca

Un gruppo di ricercatori ha fatto i conti in tasca alle due superpotenze per vedere chi aveva ragione nella polemica sugli armamenti. Gli equilibri sono questi...

# Euromissili: ecco l'identikit

La trattativa sovietico-americana sugli euromissili è entrata a Ginevra nel suo secondo «stadio» di negoziato (fin dal primo giorno sui lavori è stato rotto solo indirettamente, attraverso successive battute della discussione tra i vertici delle due potenze, che ha risposto, ai di là dei segnali di disponibilità diplomatica, contrastanti visioni politiche del problema di queste armi e di quelle «strategiche». Politica è anche la scadenza che incombe: gli ultimi mesi del 1983, che vedranno, in mancanza di un accordo sugli SS-20, lo spingimento dei «Fishing-2» e dei «Cruise» atlantici.

Questa dimensione politica hanno voluto soprattutto rendere evidente i ricercatori del CERN che hanno lavorato a un «dossier» («Dossier euromissili», De Donato, lire 7.500) sulla materia: un giro d'orizzonte completo, sorretto da una valida documentazione, sugli equilibri, sulle strategie, sulla discussione che ha portato alla «doppia decisione» della NATO, e sugli sviluppi successivi. Una guida originale e utile di grande valore e utilità pratica per chi voglia muoversi senza preconcetti in una discussione più che mai attuale.

Molti interrogativi, e tra gli altri quelli che riguardano la decisione sovietica di spiegare, a partire dal '77, gli SS-20 e le sue ripercussioni sugli equilibri strategico-militari tra le due superpotenze e tra i due blocchi non possono avere che risposte complesse. Gli equilibri risultano da una serie di componenti — le armi della «tride strategica» (missili nucleari intercontinentali, missili balistici lanciati da sommergibili, bombardieri a lungo raggio) in possesso delle due maggiori potenze; le armi nucleari «di teatro» a medio e lungo raggio e quelle tattiche; gli eserciti e gli armamenti convenzionali — in grado di sopravvivere a un attacco avversario e di reagire con un micidiale «secondo colpo».

Un Pershing americano



L'entrata in campo degli SS-20 senza dubbio migliora la posizione sovietica, ma l'armamento nucleare «di teatro» della NATO resta nel complesso qualitativamente superiore. Rimane solido, d'altra parte, l'equilibrio strategico, perché entrambe le potenze sono in grado di sopravvivere a un attacco avversario e di reagire con un micidiale «secondo colpo».

Non ha dunque una reale credibilità lo scenario evocato a proposito della «minaccia» rappresentata dagli SS-20 per l'Europa occidentale. Un attacco di sorpresa con tali missili alle basi nucleari

atlantiche presupporrebbe, per non essere suicida, la certezza, o la quasi-certezza di non andare incontro a una devastante risposta degli Stati Uniti. Le vere ragioni che hanno indotto la NATO alla decisione di schierare i «Fishing-2» e i «Cruise» non sono, in effetti, strategico-militari, ma politiche. Esse si collegano alla crisi della distensione, ai comportamenti sovietici che hanno accreditato negli anni di Carter l'accusa di «espansionismo» e alle incertezze della «leadership» americana, prima dell'avvento di Reagan.

Con il nuovo presidente, almeno in una prima fase, il

Ennio Polito

# E Mao voleva cambiar nome al PCC



La Cina negli anni Quaranta cercò più volte una trattativa con l'America. Ma tutte le volte inutilmente. Ecco la storia di una continua «occasione mancata»

Edgar Snow: il giornalista americano tentò una mediazione tra il suo paese e la Cina

**Dal nostro corrispondente**  
PECHINO — Il colonnello David D. Barrett era ben conosciuto dai dirigenti comunisti cinesi. Nel 1944 aveva guidato una piccola missione militare americana a Yanan. Mao stesso, pare, si era offerto di andare negli Stati Uniti ad incontrare Roosevelt, a spiegarli quello che lui e gli altri avevano tante volte detto e ridetto ai giornalisti e ai funzionari che, da Edgar Snow in poi, si erano avventurati nelle parti rosse. Come i comunisti puntavano ad una Cina pluralistica, fondata su una collaborazione tra comunisti e Kuomintang, né anticomunista né antisovietica. Non se ne fece nulla.

Nel 1949 consumata la guerra civile, l'esercito rosso aveva liberato Nanchino, Pechino e dilagava, all'inseguimento delle truppe in rotta di Chiang Kai-Shek, verso il sud e l'est della Cina. Il 30 maggio, il colonnello Barrett, allora vice-addetto militare al consolato di Pechino, ricevette, tramite un intermediario, un messaggio segreto di Zhou Enlai, da inoltrare direttamente alle «massime autorità americane». Zhou lasciava intendere che c'erano due orientamenti nel partito: quello di Liu Xiaohai, che premeva per una decisa scelta di campo per l'Unione Sovietica e quello dello stesso Zhou che collegava una funzione di «ponte» tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica,

allo scopo di impedire una guerra tra le due parti e avvalorata dall'assistenza economica americana per la ricostruzione. Zhou Enlai insisteva perché non trapelasse il suo nome e avvertiva che, in un caso del genere, avrebbe smesso di essere l'autore del frattempo era morto. Ormai si era in piena guerra fredda. E anche stavolta non se ne fece niente.

Quante sono le «occasioni mancate»? Quante guerre, sofferenze, ferite profonde che hanno condizionato, in peggio, anche il tipo di società per cui si erano battuti i vincitori? Quante volte quello che poteva essere un preziosissimo salto in avanti per tutta l'umanità è stato ostacolato, messo in gabbia, soffocato, mutilato, talvolta contaminato con l'inoculazione di germi che producono mostruosità? Chi scrive ha avuto l'occasione di seguire le fasi più salienti dei primi due anni di rivoluzione in Iran. Il seguito poteva essere diverso se non ci fossero stati gli esperimenti condotti per decenni, nel corpo vivo di quel paese, dai dottor Mengele della storia? E in Vietnam? In Cambogia? In Corea? Può essere diverso il destino dell'Italia, dell'Europa, del mondo minacciato dalla catastrofe atomica?

Qui a Pechino un amico ci ha prestato i voluminosi diari di Henry Morgenthau, segretario USA al Tesoro negli anni '30 e

sembra ben disposto, anche se tutto gli storici possono dire di questo missionario tranne che fosse filocomunista. Fa sapere a degli amici, a Pechino, che presto verrà a trovarci. Ma da Washington viene un veto: coi comunisti non si tratta, irriterebbe l'opinione pubblica influenzata dai nazionalisti. Comunque è tardi: in un articolo del 30 giugno del 1949 Mao scrive già che i comunisti cinesi hanno deciso di «schierarsi con una parte» della sovietica.

Qualche storico sosterrà che tanto non c'era nulla da fare: tutto l'insieme della realtà mondiale, il fatto che alla Casa Bianca ci fosse un Truman anziché un Roosevelt, il fatto che, rifiutando l'unificazione e il compromesso si stava preparando la guerra di Corea, il fatto che al Cremlino ci fosse Stalin, con Beria, avrebbero comunque impedito che qualsiasi occasione fosse colta.

Sarà. Ma con lo spietato elenco delle occasioni perdute continua a turbarci. Come quando leggiamo le memorie di un giornalista come Snow e troviamo che nell'ottobre del 1944 Litvinov la aveva chiamata nel suo ufficio a Mosca e a tu per tu, gli aveva comunicato un messaggio da trasmettere personalmente a Roosevelt in cui si prevedeva lucidamente quel che sarebbe successo — sia sul piano dei rapporti USA-URSS, sia per quanto riguarda la sorte dei paesi europei liberati dall'esercito rosso, sia sul piano dello sviluppo della democrazia all'interno del sistema sovietico — se non si operava una svolta nella linea conflittuale in cui ormai si stava avviando l'alleanza anti-nazista. Oppure come quando nelle sue memorie L. A. Fatti, un ufficiale dei servizi strategici americani di guerra di Corea, ci racconta che l'allora cinquantatreenne Ho Chi Minh gli aveva prospettato i vantaggi di un'amicizia tra Vietnam e Stati Uniti, molto prima che la scelta di Washington di appoggiare l'avventura coloniale francese e di incoraggiare la divisione del paese, desse vita ad una spirale tragica.

Da allora sono passati molti anni. I «se» riguardo le occasioni mancate del passato possono essere futuri. O forse no, se si guarda alle occasioni del presente e del futuro. Perché stavolta non vengano scupiate: se non altro perché ciascuna di esse — di fronte alla possibilità di una guerra atomica — potrebbe essere davvero l'ultima.

Siegmond Ginzberg

### riforma della scuola

**6**

Le riforme da fare cosa propone il pci

primo piano sugli asili nido

parlano gli insegnanti delle private

la prima scienza

l'origine dell'uomo nella scuola

L. 1.800 - abb. annuo L. 18.000  
Editori Riuniti Periodici - 00188 Roma  
Piazza Giazioili, 18 - Tel. 6792995 - c.c.p. n. 502013